



Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

SECONDA SERIE – n.4 lunedì 6 ottobre 2014

SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 009 Quindicinale online,

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: sue@criticaliberale.it

Sito internet: www.criticaliberale.it

indice

04 – ***in corsivo***, tommaso visone

06 – ***astrolabio***, claudia lopedote, *quale politica a bruxelles?*

08 – ***astrolabio***, eleonora vasques, *un no alla scozia, un sì all'europa*

11 – ***astrolabio***, livia liberatore, *la francia e la battaglia anti austerità: le scelte contrastanti di hollande*

15 – ***astrolabio***, aldo ciummo, *elezioni svedesi : uno specchio europeo.*

in corsivo

“Predicatore: Ricordati che devi morire!

Mario: Come?

Predicatore: Ricordati... che devi morire!

Mario: Va bene...

Predicatore: Ricordati che devi morire!

Mario: Sì, sì... no... mo' me lo segno...”.

Non ci resta che piangere, 1985

L'Europa appare cristallizzata attorno ad un quadro potenzialmente recessivo e deflattivo che non promette nulla di buono. Se i principali paesi dell'Unione, Germania inclusa, registrano prestazioni economiche tutt'altro che positive si deve iniziare a ragionare attorno a quella che di certo non può più essere vista, neanche dai miopi strateghi della ritrovata Europa tedesca, come una semplice questione delle economie “latine” o mediterranee che dir si voglia. Il problema è sempre più un problema comune che richiederà soluzioni comuni. Basti guardare alla crescita speculare dei movimenti euroscettici in Germania e in Francia (in Italia Grillo “tiene botta” e per il domani ... chissà!).

Quanto più i governi resteranno ancorati a politiche che richiedano esclusivamente l'impiego – o il blocco – di risorse nazionali tanto più si farà il gioco di coloro che considerano l'Unione una disgrazia e che sostengono come occorra riprendere democraticamente in mano il proprio destino a partire dal quadro nazionale, mandando alla malora i vituperati vincoli dell'Ue. Lo stesso dicasi – per essere chiari – di quanti continuano a pensare che dalla situazione si esca solo ottenendo più flessibilità per quanto riguarda l'utilizzo dei disastri bilanci nazionali. Se il rigore adottato nel caso è stato di certo eccessivo ed esiziale è pur certo che la benefica boccata di ossigeno ottenuta grazie alla ripresa di politiche espansive in ambito strettamente nazionale durerebbe poco e rischierebbe di riportare alcuni paesi sotto l'attacco della speculazione internazionale (i mitologici “mercati”). In merito più che l'economia francese – o italiana – sarebbe il caso di promuovere un cambio di marcia in quella tedesca che, se indirizzata in senso espansivo, rilancerebbe gli scambi all'interno del mercato comune con benefici per tutti i soggetti del caso.

Ma questo, per quanto positivo, non basterebbe per aprire una nuova fase per l'economia e la società dell'Unione. In tal senso servirebbero delle risorse dell'Ue – nell'ordine di centinaia di miliardi di euro in pochi anni - spese secondo una logica transnazionale che vada a colmare i vuoti lasciati dalla stretta sui bilanci nazionali (infrastrutture, energia, innovazione, educazione, ammortizzatori sociali, cultura, ambiente, ecc.). Junker parla di 300 miliardi

di euro da investire in tal senso : ben vengano a patto che siano autentiche risorse aggiuntive e che vengano spese in poco tempo lì dove maggiormente se ne avverte il bisogno.

È bene segnalare che, ad ora, l'unica proposta dettagliata e pubblicizzata sul campo è quella del [New Deal 4 Europe](#) che si propone di lanciare un'Ice (Iniziativa dei cittadini europei) per lanciare un piano di investimenti che, in cinque anni, dovrebbe portare all'immissione nel tessuto sociale europeo di una cifra che varia tra i 300 e i 500 miliardi di euro. La nuova Commissione farebbe bene a prenderlo in considerazione.

Lo stesso dicasi per i socialisti europei che - al posto di guardare per l'ennesima volta al loro ombelico nazionale richiedendo un pur sensato immediato allentamento della stretta sui bilanci nazionali – dovrebbero alzare la testa e lanciare una grande campagna per il reperimento e la spesa di risorse comuni europee.

Ben venga un po' di respiro all'economia francese se il suo governo, forte di tale piccolo successo, sarà in grado di farsi promotore di una strategia di questa portata. Differentemente ai rinnovati attacchi speculativi seguiranno rinnovate ondate di euroscetticismo e il quadro, prima o poi, salterà e non nei suoi anelli più deboli (Grecia, Italia, Spagna, ecc.) ma in quelli più forti. Lo capiscono questo i socialisti ? E i popolari ? Se si guardasse alla loro classe dirigente e alle scelte degli ultimi anni verrebbe voglia di citare il Troisi di "non ci resta che piangere". Ma se, invece, si osservassero la società europea, le nuove Commissioni del Parlamento europeo e i conflitti aperti di recente nel quadro dell'Ue si potrebbe aggiungere : eppur si muove! [tommaso visone] ●

astrolabio

quale politica a bruxelles?

claudia lopedote

Delle nomine dei Commissari europei appena fatte dal Presidente Juncker su indicazione degli Stati membri si è scritto e detto molto, prima durante e dopo.

Le considerazioni che sarà opportuno verificare nei prossimi mesi ed anni sono quelle relative al significato e soprattutto all'impatto di tali scelte in termini di funzionamento della macchina, prima ancora che di simbolismi ed equilibrismi difficili da prevedere e alquanto improbabili da inscrivere in un disegno lucido e unitario dello stesso Juncker.

Le attente valutazioni certamente formate sul piano delle appartenenze geografiche e partitiche, infatti, con tanti piccoli e grandi aggiustamenti di genere, competenze e rapporti di forza, sembrerebbero portare ad un Esecutivo sempre più politicizzato, nel senso dato al processo – avviato forse con la Commissione Prodi – di progressivo allentamento del vincolo di indipendenza dei Commissari dalla politica militante in ambito nazionale per la durata della carica. Vincolo alquanto ipocrita, se si considerano modalità e fonte della loro nomina, nonché i curricula dei candidati, tutt'altro che tecnici. Per fortuna.

L'aspetto più rilevante e imprevedibile è a questo punto la dialettica tra le non coincidenti maggioranze parlamentare (e all'interno del Consiglio) e della nuova Commissione, le priorità che la stessa si darà (e che le sono già state assegnate in materie-chiave quali le regole fiscali, l'unione doganale,

etc.), e lo stato di salute dei Governi degli Stati membri di cui i Commissari sono espressione, e di quelli che negli ultimi anni hanno incominciato a sentirsi in “controparte”, in una incerta e preoccupante narrazione nazionale old fashion.

La politicizzazione marcata, con anche un accenno di esperimento sociale se vogliamo (più sul fronte dell'appartenenza nazionale e delle competenze, che non dei partiti), potrebbe essere d'aiuto agli Stati nazionali nell'aprire spazi e tavoli di lavoro e negoziazione tematica di cui si sente un gran bisogno. Intergovernativi, però.

Poche illusioni per chi vorrebbe vedere in questa Commissione la nascita dell'Europa federale, perché il metodo non sana il contesto.

Del resto, la crisi è il tempo in cui “È naturale ammirare più le cose nuove che le cose grandi.” ●

astrolabio
**un no alla scozia,
un sì all'europa**
eleonora vasques

Li referendum scozzese svoltosi lo scorso 18 settembre ha avuto come esito la vittoria dei NO: la Scozia rimarrà all'interno della Gran Bretagna. Sbalorditiva la grande partecipazione degli aventi diritto di voto: il 97% di questi ultimi si sono recati alle urne. Su 4.283.392 di votanti, 2.001.926 hanno votato per il NO mentre 1.617.989 hanno votato a favore dell'indipendenza (solo 3429 le schede bianche o nulle). La vittoria del NO non è stata certamente schiacciante (55,3% NO, 44,7% Sì), ma l'esito di questo referendum, avrà delle conseguenze determinanti per il futuro del continente europeo. Vediamo quali.

Considerando il contesto storico attuale, l'Unione Europea si trova in una situazione in cui non riesce ad intervenire efficacemente contro la grande crisi strutturale che stiamo vivendo. L'UE, infatti, non costituisce un'unione politica tra i 28 stati membri, non ha ancora raggiunto quell'assetto che gli permetterebbe un maggiore peso politico nel mondo e una migliore efficacia al fine di risanare l'economie nazionali al suo interno. Credendo dunque che questa sia una delle più grandi priorità dell'Europa, allora una possibile uscita della Scozia dalla Gran Bretagna avrebbe potuto rappresentare un serissimo problema per la vita delle stesse istituzioni europee. La prima grande preoccupazione si sarebbe concentrata nel territorio prossimo alla Scozia: l'Inghilterra. Quest'ultima, come si è potuto vedere dalle scorse

elezioni europee, rappresenta il paese euroscettico per eccellenza. I cittadini scozzesi costituiscono in media la parte più europeista dell'intero stato d'oltre Manica e, considerando il referendum sull'Unione Europea che si terrà nel 2017 in Gran Bretagna, la probabilità di un'uscita del Regno Unito dall'Ue tra due anni sarà molto meno probabile. Bisogna anche considerare che i nazionalisti scozzesi dichiararono che se fossero diventati indipendenti avrebbero provato ad aderire all'Ue, senza però adottare l'Euro. I trattati riguardo alla moneta prevedono eccezioni solo per la Gran Bretagna e per la Danimarca : sarebbe stato, quindi, molto difficile immaginare che la stessa logica potesse essere adottata anche con la Scozia. Uscendo fuori dal territorio d'oltre Manica, la vittoria del Sì avrebbe portato a una maggiore diffusione delle rivendicazioni d'indipendenza di altri stati come la Romania, la Grecia, Cipro, la Spagna e via dicendo. Si tenga anche conto che il prossimo 9 novembre ci sarà il referendum per l'indipendenza della Catalogna ritenuto però incostituzionale dal governo e dal tribunale costituzionale spagnolo. I governi hanno inoltre annunciato che non daranno agevolazioni ai nuovi paesi per il reintegro nell'Ue, e questo spiega in quale misura un'ondata di indipendentismo avrebbe messo in pericolo il destino della stessa Unione. Barroso aveva in precedenza annunciato che i nuovi stati indipendenti avrebbero dovuto ricominciare da capo tutti i procedimenti che devono esser eseguiti per entrare nell'Ue. Tra l'altro, l'entrata di nuovi stati nell'Unione potrebbe essere bloccata anche da un solo altro stato in quanto avente diritto di veto. Ma il voto del 18 settembre non si limita a sancire uno status quo. Esso infatti è gravido di conseguenze per gli assetti dello stesso Regno Unito.

Infatti il premier Cameron dopo il risultato del referendum ha dichiarato: *«Sono felice [...] ora il Regno Unito deve andare avanti [...] Voglio fare i complimenti anche alla campagna per il Sì e dire a tutti coloro che hanno votato per l'indipendenza: vi ascoltiamo. Stiamo lavorando alla devolution con questo governo e andremo avanti anche con il prossimo Parlamento»*. La "devolution" qui indica quel vasto processo di riforma istituzionale avviato

nel 1997 che sta man mano consentendo di raggiungere una soluzione di compromesso per assecondare le forti istanze di autonomia della Scozia senza stravolgere l'unità nazionale. Seguendo ulteriormente questo metodo si potrebbe ricorrere al principio di sussidiarietà secondo il quale si vengono a formare livelli di governo differenti che si occuperebbero solamente di ciò che è di propria competenza. Per esempio, il governo scozzese si dedicherebbe alle questioni interne alla Scozia senza l'intervento del parlamento Britannico che invece s'interesserebbe solo dell'unità politica, economica e nazionale degli stati membri del Regno Unito.

Di fatto questa dichiarazione del premier britannico potrebbe aver buttato le basi per la trasformazione del Regno Unito in un vero e proprio stato federale. Se così fosse, se si prendesse questa strada, è possibile avanzare un'ipotesi : i paesi membri dell'Ue diventerebbero più stabili se tutti gli stati con il medesimo problema ricorressero alla stessa soluzione. L'esito di questa scelta federale "interna" sarebbe quello di chetare le tensioni economiche e sociali al fine di proseguire con il processo d'integrazione verso l'altro federalismo, quello europeo. ●

astrolabio

le scelte contrastanti di hollande

livia liberatore

Di certo, una volta che si è attribuita una connotazione ad una persona, è difficile per questa liberarsene, qualsiasi azione si porti avanti. Il governo di Hollande aveva riempito i cittadini francesi, oltre che vari opinionisti e commentatori di tutta Europa, di speranze e aspettative di innovazione. Hollande era stato invocato come l'uomo capace di portare la Francia - e magari l'Unione Europea - fuori dalla crisi economica. Certo è anche che tale crisi si è rivelata più profonda di quella che appariva nel 2012 e che il Presidente francese ha dovuto operare in un contesto peggiore di quello atteso. Tuttavia, nell'ultimo anno, Hollande si è trovato a far fronte a tre sconfitte elettorali: dopo le elezioni amministrative di marzo e quelle europee di maggio, è arrivata il 28 settembre la disfatta al Senato, dove l'Ump è tornato ad essere maggioranza e dove sono entrati due senatori del Front National. Il risultato, anche se prevedibile dopo le amministrative (poiché sono i consiglieri municipali a rinnovare ogni tre anni metà dei senatori), ha confermato le difficoltà del Presidente. Pochi giorni prima dell'elezioni dei senatori, il rivale Sarkozy aveva già annunciato la sua volontà di "presentarsi come l'uomo della provvidenza che torna per salvare la patria" e puntare alla riconquista dell'Eliseo nelle elezioni presidenziali del 2017.

Nella campagna elettorale per le elezioni del 2012, Hollande aveva delineato l'idea di sviluppare una strategia di investimento senza però deteriorare la situazione finanziaria dello Stato e aveva perciò promesso misure come nuove assunzioni pubbliche, un abbassamento dell'età pensionabile e investimenti nell'istruzione. A più di due anni dall'inizio della sua Presidenza, Hollande viene accusato di non aver fatto nulla sulle riforme strutturali. Non c'è stata, infatti, la riforma fiscale con una riduzione della pressione su famiglie e imprese, non si è intervenuto sul mercato del lavoro, non si è toccata la pubblica amministrazione e non si è proceduto ad una semplificazione amministrativa. È stato invece presentato a settembre un nuovo progetto di bilancio per la Sanità, che colpisce in modo particolare le famiglie e una riforma delle professioni liberali, contro cui i liberi professionisti, tra cui farmacisti, medici, notai, sono stati chiamati a scioperare. Il presidente, in risposta, ha sottolineato che "nessun piano di tagli è indolore" e che questi tagli saranno fatti "in modo giusto, efficace e innovativo". Il programma di investimenti immaginato da Hollande coinvolgeva molto anche l'atteggiamento nei confronti dell'Unione Europea e dei vincoli europei al bilancio. Già nel 2013 la Francia aveva ottenuto una proroga fino al 2015 per il raggiungimento dell'obiettivo del 3% nel rapporto deficit/pil. In seguito, da Parigi si sono più volte lasciate intravedere richieste di ulteriori rinvii, fin quando il 1 ottobre, nella presentazione della Finanziaria 2015, il Ministro delle Finanze Michel Sapin ha annunciato la decisione della Francia di non rispettare gli obiettivi sul deficit fino al 2017. La Francia, ha detto Sapin, rifiuta l'austerità: la politica economica francese non sta cambiando, ma la scelta deriva dalla necessità di adattamento alle circostanze economiche. Nel frattempo, da parte di Hollande vi sono dei tentativi di spingere verso una «réorientation de l'Europe»: nel maggio 2014, appena dopo le elezioni europee, Hollande affermava di volere un cambiamento delle politiche europee, chiedendo che il mandato della prossima commissione fosse orientato "alla crescita e all'occupazione". In seguito, il 24 giugno Hollande ha consegnato a Van Rompuy il piano francese per la nuova commissione in

cui propone un piano di investimenti in stile keynesiano, concepito come una risposta ai risultati delle elezioni del Parlamento europeo. L'intenzione della Francia è quella di fornire all'Eurozona maggiori competenze in campo finanziario. Ciò implicherebbe anche la creazione di un debito pubblico a livello europeo da destinare agli investimenti. Un piano poco realistico ma che – in giugno – era volto a condurre il dibattito sulla nuova commissione europea sul tema dell'austerità. Allo stesso tempo, tuttavia, il cambio di governo dalle mani di Jean-Marc Ayrault a quelle di Manuel Valls, noto per le sue idee liberali riguardo l'economia, come la più recente sostituzione del Ministro dell'economia avevano lasciato pensare che la Francia fosse molto più disposta a livello europeo a collaborare con la Germania. Ad agosto, infatti, Arnaud Montebourg era stato sostituito alla carica di Ministro dell'Economia e Industria per volontà di Hollande da Emmanuel Macron. Dalle posizioni anti rigore e di contrapposizione alle politiche europee sul bilancio, si era passati anche qui a privilegiare una personalità schierata su posizioni liberiste.

Nonostante questi cambiamenti, secondo "The Guardian", Hollande potrebbe ancora contribuire a portare l'Europa fuori dall'austerità. Infatti, visto fallire il tentativo di fare da contrappeso del sud Europa alla Germania e dopo essere stato eclissato da Matteo Renzi sulla scena europea, il Presidente francese ha dovuto rivedere ulteriormente la sua posizione e modellare altrimenti il suo ruolo nell'Unione Europea. La scelta effettuata sembra quella di voler abbandonare l'opposizione cruda, di sinistra, all'austerità per assumere un volto più rispettabile e acquistare capacità contrattuale con cui chiedere investimenti a livello europeo. Paradossalmente, proprio nel momento in cui appare più debole, Hollande potrebbe avere un peso sulle politiche europee. Nessuno, infatti, in Europa vuole che Hollande fallisca e molti si rivelano pronti a sostenerlo. Tra questi, vi è Matteo Renzi, il quale, pur sottolineando che l'Italia rispetterà il vincolo di bilancio del 3% entro il

2017, ha difeso la decisione francese di sfolarlo e ha dichiarato di stare dalla parte di Francois Hollande e Emmanuel Valls. ●

astrolabio

elezioni svedesi: uno specchio europeo.

aldo ciummo

L'esito, per molti versi scontato, delle elezioni svedesi, con il successo di un partito socialdemocratico che ha riscoperto le sue radici di sinistra e l'erosione dei consensi dei partiti conservatori tradizionali ad opera dell'estrema destra, fornisce spunti di osservazione validi anche per il resto della Unione Europea.

Oggi si guarda all'attualità politica estera con la limitata attenzione che si riserva a fenomeni che si ritengono erroneamente periferici rispetto ai temi onnipresenti della politica europea, soprattutto il rigore e la crescita (e ancora di più l'opinione della Germania e quella della Francia con l'aggiunta dell'Italia) e con la tendenza di iscrivere questo o quel risultato politico ad uno dei due campi in cui è stato schematizzato il dibattito europeo.

Tralasciamo qui il referendum scozzese, uno degli scenari non tanto marginali che riportano al centro della discussione argomenti rimossi dall'agenda, come i diritti legati al welfare e gli effetti concreti del liberismo reale, dato che il 18 settembre ha portato con sé anche molte altre questioni, dal risveglio dei nazionalismi al ruolo degli stati in un mondo interdipendente, torniamo invece indietro al 14 settembre, data delle elezioni

in Svezia, vinte inequivocabilmente dal sindacalista metalmeccanico Stefan Löfven, entrato in fabbrica come saldatore appena maggiorenne e salito alla ribalta della cronaca due anni fa per essere stato chiamato a dirigere il partito Socialdemocratico sconfessando la linea di dirigenti che lo hanno preceduto e che sono stati campioni nel mettere nel dimenticatoio sia le posizioni di sinistra favorevoli ad una larga tutela del lavoro e del sociale, sia i risultati maggioritari che avevano reso il partito sinonimo di governo.

Il successo di questo politico di poche parole, tra le quali ricorrono industria, lavoro ed equità suggerisce - unitamente al fatto che argomenti simili li ha usati il premier scozzese Salmond e contemporaneamente alla circostanza che la Svezia (e volendo ricordarlo anche la Scozia) non è certo in coda alle classifiche della crescita - che in quanto a modello di società e di economia Blair e la Merkel, con tutte le loro differenze, non hanno convinto l'intera popolazione europea che la marea del mercato autoregolamentato sollevi tutte le barche e che l'austerità le tenga tanto sicure in porto.

Viene particolarmente facile associare i propositi di fuga dal Regno Unito (e di ancoraggio all'Europa Unita) degli autonomisti scozzesi e i discorsi appassionati di Löfven in merito al ritorno a valori di solidarietà condivisi in Svezia, perchè sia Salmond che i Socialdemocratici hanno sottolineato chiaramente che i loro cavalli di battaglia sono il welfare assieme con l'opposizione con una deregulation che lo ha scientemente impoverito.

Insomma, nella loro diversità gli elettori di Edimburgo e di Stoccolma sembrano coltivare nostalgie comuni, che non sono tanto una patria indipendente o la vecchia Svezia, ma più banalmente il caro e fuori moda welfare europeo con le sue desuete sicurezze. Si potrebbe parlare dei Verdi al sette per cento e della lista femminista, ma le elezioni in Svezia hanno anche portato un'altra annunciata novità, l'estrema destra chiamata partito dei Democratici Svedesi, molto meno votata dei Socialdemocratici e senza nessun

futuro istituzionale, ma indicativa, con il suo quasi tredici per cento, di un'altra nostalgia che comincia a comparire frequentemente in Olanda come in Ungheria, spesso con le stesse tinte inquietanti che contraddistinguono il gruppo guidato da Åkesson in Svezia: la richiesta del ritorno allo statalismo delle singole nazioni.

La differenza maggiore tra i populistici e i partiti maggiori come i Social Democratici sono l'atteggiamento nei confronti dell'immigrazione e la diffidenza dell'estrema destra verso l'Unione Europea, ma una nostalgia in comune ce l'hanno perfino socialdemocratici e destre populiste: il welfare scandinavo, ma forse più in generale il welfare e la presenza dello stato in Europa quando si tratta della vita dei cittadini, tanto che anche in Finlandia in anni recenti i consensi dei "Veri Finlandesi" sono stati attribuiti dagli analisti pochissimo a temi come l'immigrazione e molto al recupero di impostazioni di politica sociale trovate nel ripostiglio dei socialdemocratici in via di blairizzazione, seppure molto più lentamente che altrove.

D'altronde, la vampirizzazione dei progressisti francesi ad opera sia del Fronte Nazionale che della sinistra radicale con il motto di ridare ai cittadini salari e diritti, insomma uno stato, così come il rinchiudersi di buona parte degli elettorati belga, olandese (e di paesi di recente ingresso) dietro simboli più che ideologici nazionali o addirittura regionali e linguistici, fa pensare che le nostalgie cominciano a salire alla ribalta e che le richieste non mirano tanto a bandiere al posto di trattati, quanto ai vecchi salari, pensioni, sanità al posto dell'apertura incondizionata dei mercati alle magnifiche sorti e progressive dell'economia finanziarizzata. ●